

Sul Millennium Round: una politica industriale per la difesa e crescita del software europeo e nazionale.

di Alberto Poli

Cari amici,

ritorno nuovamente sulla questione della posizione dei Verdi sul Millennium Round, e sulle conseguenti scelte di politica economica ed industriale, per la difesa e crescita dell'industria nazionale ed europea della comunicazione.

Nell'Uruguay Round -1995, e quindi in uno scenario completamente diverso del settore della Comunicazione- 33 paesi, tra cui Unione Europea (UE), India, Cina ed altri, chiesero ed ottennero

un' **esenzione** dalla applicazione della "Clausola della nazione più favorita," limitatamente agli ambiti delle politiche produttive e commerciali dell'audiovisivo . Cioè, in parole povere, il diritto ad applicare regole diverse negli scambi, con partners commerciali diversi.

Conseguentemente, per l'importanza attribuita dagli organi di governo alle politiche industriali dell'audiovisivo a livello comunitario e dei singoli paesi, la UE aveva deciso di non sottoscrivere alcun impegno in materia, in sede di negoziati GATS, riservandosi totale libertà di azione.

A questo proposito, e conseguentemente all'esenzione conquistata, va perciò ricordato che la UE , nel corso degli ultimi 10 anni, ha attivamente sostenuto il settore industriale dello audiovisivo domestico, attraverso il programma Media (Eurimages, Media Salles, incentivi alle Banche dati, etc, per un ammontare ingente, pari ad un budget annuale che si proietta verso una previsione di spesa di 400 milioni di EURO), sia a livello di contributi alla distribuzione, che all'esercizio delle sale, che della ideazione di progetti e produzione. In Italia, la politica dei governi di centrosinistra, ha correttamente (in prima, prima, approssimazione), agito in questa direzione, ad esempio promuovendo la costituzione fondo di Garanzia per i film (ma che ai produttori che chiedono di accedere ai suoi mutui venga richiesto di ipotecare, a copertura integrale, un immobile, con cio' favorendoi i più forti, é un altro discorso); approvando la legge 122 sulla regolamentazione TV, che ad esempio prevede una quota obbligatoria di emissione del 50% di prodotto comunitario, e la destinazione del 40% delle entrate dell'emittente -dal canone e pubblicitarie- all'investimento in audiovisivo nazionale (che l'Authority non controlli ne sanzioni le conclamate violazioni RAI e FININVEST a tale legge, é un altro discorso). Inoltre il governo ha incentivato la promozione commerciale del prodotto italiano all'estero in vari modi, dal rilancio di "nuova managerialità" dei "festival, alla istituzione di agenzie promozionali come Cinema Italia, (assumendone come Presidente la Luciana Castellina), al ruolo dell'Istituto per il Commercio Estero (che poi il Ministro Fassino abbia solo 4 miliardi in bilancio, a tal fine, é un altro discorso).

Queste politiche industriali, lo ricordo, sono dedicate ad un settore decisivo, per tutte le considerazioni che ho già svolto nei rapporti precedenti, ma anche significativo per dimensioni: in Europa, sono 1,8 milioni gli occupati nel solo comparto audiovisivo, che si prevede saliranno a 4,0 milioni tra cinque anni. In Italia, nel solo settore cinema, 1200 imprese, 50 mila addetti, ventimila miliardi di fatturato annuo. Ma, lo ricordo, pauroso lo sbilancio economico tra prodotto USA e il Millennium Round, d' europeo, pari a oltre 6 miliardi di dollari annui, e paurose le cifre sulle quote di mercato rispettive: Box office Italia 1999: 10% prodotti nazionali, 60% prodotti USA; film italiani distribuiti nazionalmente in USA: nessuno.

I 15 paesi dell'UE hanno nuovamente inserito all'unanimità, nel mandato negoziale, il traguardo della esenzione, con l'obbiettivo di mantenere e sviluppare le politiche culturali e l'audiovisivo, preservare le proprie identità, sostenere la produzione e circolazione di opere europee e nazionali, proteggere l'**ambiente storico, culturale e linguistico da cui trae risorse (non rinnovabili, se saccheggiate) la industria della comunicazione**. Per far cio' non é stato necessario che richiamarsi all'art 151 del Trattato dell'Unione Europa, che prevede di "preservare le diversità culturale", allo scopo di raggiungere una comune identità. Se il WTO non riconoscerà il diritto all'esenzione - il termine "eccezione culturale" ha valenza politica e comunicativa" - i negoziati successivi porteranno **ineludibilmente** all'abbattimento della politica Europa nel settore (con un meccanismo istituzionalmente automatico) , ed al conflitto con le leggi attualmente vigenti in materia: come conseguenza crollerebbero le politiche industriali e produttive in corso, con la successiva imposizione d'una severa redistribuzione del lavoro e della produzione, dagli esiti socialmente imprevedibili.

Il **diritto all'esenzione** ,nell'Uruguay Round, fu raggiunto in uno scenario economico, per importanti aspetti, completamente diverso. In particolare, da allora, la comunicazione è divenuta il settore dell'economia di gran lunga più dinamico; Internet si è affermato come strumento distributivo globale; e sta per essere lanciato a livello di massa l' **E commerce** (dove verranno scambiati a costo zero e velocità istantanea) i cosiddetti **beni virtuali**, e cioè azioni e notizie, e informazione varia, , ma da subito, per trainare la crescita, soprattutto musica, audiovisivi , calcio ed entertainment più hard che soft) . La difesa dell'esenzione, il riconoscimento dell'eccezione culturale, non sarà quindi affatto scontata, ed anzi considerata in quella sede molto, molto controcorrente, quasi stravagante..... E non sarebbe perciò' affatto inutile che i Verdi italiani prendessero atto che questa battaglia si iscrive perfettamente nella loro politica.

In particolare, ci sarà da attendersi un'offensiva guidata dagli USA, probabilmente su tre direttrici: a) Ripresa in esame dell'obbligo alla applicazione generalizzata della Clausola della nazione più favorita (vedi sopra); b) l'ingresso nel WTO e nei negoziati GATS di nuovi paesi, non firmatari della esenzione dell'Uruguay Round, come la Cina, rimetterebbe in faticosa discussione conclusioni e principi affermati in sedi ed epoche precedenti . c) Ma soprattutto, il grimaldello, è che, nel Millennium Round, nel negoziato sulle questioni dell'industria dell'audiovisivo, non vengano incluse questioni attinenti alle nuove tecnologia della distribuzione (e cioè E Commerce, Internet, etc). Questo, nella ipotesi più favorevole ,ridurrebbe l'ambito dell'"esenzione" al solo canale distributivo tradizionale (per intenderci, dove circolano materialmente le "pizze" cinematografiche, la rara celluloidi e il compianto

vinile, le videocassette e i CD....) che già da oggi appare marginale- se non in rapida estinzione- senza operare alcuna regolazione sul mercato dei "beni virtuali" , sotto forma digitale, acquistabili su di una rete distributiva, l' E commerce, dove le merci viaggiano già oggi in modo completamente liberalizzato .

Il mercato elettronico, il luogo dove acquistare i beni virtuali che abbiamo già descritto, è la vera novità di questi mesi di fine di millennio. Non è facile immaginare regole per l'E commerce, ed anche solo regole che sia possibile non trasgredire, ed anche che non pongano inutili freni ad una espansione di comunicazione che potrebbe avvicinare paesi e culture diverse, presentare opportunità.....

Quello dello **E commerce, dei beni virtuali, della distribuzione di software (audiovisivo etc) è quindi uno dei terreni di scontro centrali su cui avverranno il dibattito e il conflitto -sordo o esplicito- in seno al WTO; forse il più strategico; probabilmente quello che segnerà la nuova epoca.** Sicuramente non governerà alla posizione dell'Europa, il fatto che sul problema del E commerce non esista ancora una posizione comune, né che da parte delle Organizzazioni non Governative presenti a Seattle, del tema si dica poco (nulla), che ambientalisti e Verdi (ed anche noi, con loro), siano a tutt'oggi in incredibile ritardo di elaborazione (per quanto ne so io).

PS. **Il documento dei Verdi Italiani**, che nella sua forma ultima é molto migliorato per comunicatività, tuttavia , alle questioni di cui sopra, dedica solo una frase:

"La produzione culturale non può essere assimilata ad una merce come un'altra; i Verdi sono favorevoli all'esclusione delle attività culturali dall'ambito degli accordi WTO".

"Attività culturali" è un termine, diciamo, inappropriato (di reminiscenze premoderne o scolastiche) dal punto di vista delle transazioni economiche: al WTO si tratta (con lupi), di ben altro: "prodotti dell'industria della comunicazione", "prodotti multimediali", "audiovisivi", sono termini corretti, comunicativi di un pensiero, magari di una strategia. Io, preferisco il primo. Parliamone.

Roma 16 novembre 1999.